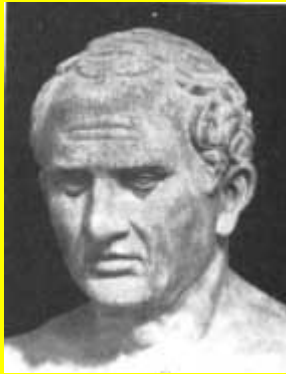


(CONGIURA DI CATILINA)
BATTAGLIA DI PISTOIA (5 gennaio 62 a.C.)



Marco Tullio Cicerone

Nel I secolo a.C., in piena età delle guerre civili, mentre Pompeo era impegnato in Oriente con 60.000 uomini e 270 navi contro Mitridate, si manifestò in Roma la celebre congiura di Lucio Sergio Catilina. Dopo aver per tre volte tentato di ottenere il consolato nel 66, 64 e 63 l'uomo politico romano, ex partigiano di Silla, legato d'amicizia con i più bei nomi della nobiltà, da Cesare a Crasso, ma anche a personaggi equivoci come Ceteo e Gabinio, cercò di prendere il sommo potere con una congiura che raccoglieva intorno a sé molti democratici ed una parte consistente del popolo più povero. Si trattava di un progetto ben orchestrato che coinvolgeva, insieme alla plebe, anche tribù galliche cisalpine, provinciali, cittadini delle colonie e quanti avessero comunque motivo di dolersi del dominio di Roma e della sua aristocrazia.

Scoperta e denunciata la congiura dal console Cicerone, Catilina fuggì in Etruria dove si ricongiunse con gli armati raccolti da Caio Manlio, lasciando a Cornelio Lentulo, un suo partigiano che aveva rivestito in passato il consolato, la responsabilità di continuare a tessere le file della trama in città. Lentulo invece fu scoperto e messo a morte insieme agli altri capi. Il Senato affidò allora ai due consoli il compito di fronteggiare la rivolta: Caio Antonio ebbe l'incarico di marciare contro Catilina, mentre Cicerone doveva rimanere a presidiare la capitale.

Da Roma partirono due eserciti: uno costituito da tre legioni al comando del pretore Quinto Cecilio Metello Celere, l'altro al seguito di Antonio. Il primo si pose a guardia dei passi montani che Catilina avrebbe dovuto percorrere per ritirarsi nella Gallia Cisalpina dove contava su molti simpatizzanti, precludendogli ogni via di fuga; il secondo lo tallonava da presso e lo spingeva verso l'Appennino per costringerlo a dare battaglia. Sallustio, lo storico dal quale traiamo la maggior messe di notizie circa queste vicende, non precisa a quanto ammontasse l'esercito di Antonio, ma riferisce soltanto che era di numero cospicuo. Tuttavia, procedendo per ipotesi, e considerando che doveva essere il console e non il pretore a scontrarsi direttamente con le forze di Catilina, possiamo congetturare che a disposizione di Antonio dovessero essere come minimo altrettante legioni di quante ne aveva Metello, e cioè almeno tre.

All'inizio della campagna Catilina e Manlio potevano invece contare soltanto su 2.000 uomini. Successivamente, incorporando altri volontari ed alleati provinciali che continuamente affluivano, specie ex legionari sillani, i due riuscirono a formare l'organico di due legioni, pur congedando gli schiavi fuggitivi che offrivano il loro aiuto, dal momento che Catilina riteneva dannoso alla sua causa mescolare liberi cittadini romani con soldati di origine servile. Se il totale dei combattenti doveva risalire a circa 9.000 uomini - ricordiamo che una legione regolare prima dell'età cesariana contava circa 4.800 fanti - 3.600 pesanti e 1.200 veliti - non si trattava certo di truppe ben organizzate e disciplinate. Innanzitutto, soltanto un quarto degli uomini era fornito di armi regolamentari (probabilmente gli ex sillani), mentre gli altri portavano quelle che avevano potuto procurarsi: spiedi, lance e persino pali appuntiti; in secondo luogo non erano abituati a combattere insieme, poiché Sallustio specifica che venivano accorpati in coorti sulla base soltanto del numero di elementi necessario a formarle; per ultimo sembra che i congiurati fossero del tutto privi di cavalleria.

La battaglia avvenne non lontano da Pistoia, in un tratto di pianura compresa tra i monti da un lato ed una rupe dall'altro. Il luogo scelto da Catilina per attendere Antonio era senz'altro finalizzato ad impedire l'aggiramento delle proprie posizioni all'avversario più numeroso, e quindi in grado di allungare il fronte e di manovrare sui suoi fianchi. La località non è meglio identificata, ma forse non doveva essere troppo distante dall'Appennino Tosco-Emiliano e dal passo della Porretta.

In prima linea i congiurati disposero 8 coorti, circa 3.800 uomini, quasi una legione, mentre le restanti 12 - ricordiamo che ogni legione comprendeva 10 coorti - vennero disposte in seconda schiera come riserva, in ranghi più fitti. Catilina curò che tra le prime file combattessero i soldati meglio armati e più esperti; affidò poi l'ala destra a Manlio, la sinistra ad un non meglio identificato cittadino di Fiesole, mentre lui, con i liberti ed i coloni, si dispose al centro accanto all'aquila, che si diceva fosse quella di Mario nella guerra contro i Cimbri. E' da notare a questo proposito che Caio Mario, nella riforma militare del 107 a.C., eliminò tutte le altre insegne legionarie per conservare soltanto l'aquila. Precedentemente invece i simboli erano diversi, anche se sempre tratti da animali, come il cinghiale o il lupo.

Mentre Catilina apprestava i suoi a battaglia, Caio Antonio era impedito a parteciparvi perché sofferente. In suo luogo prese il comando il pretore Petreio, un vecchio militare che aveva passato trent'anni nell'esercito e conosceva quasi tutti i suoi soldati per nome. Anche questi pose in prima fila le coorti veterane richiamate in servizio per l'occasione, mentre lasciò in seconda schiera quelle costituite dalle reclute.

I due eserciti, dati i segnali di tromba, attaccarono contemporaneamente e si urtarono con straordinaria violenza. Si tratta di una tattica piuttosto inusuale per le armi romane ed in genere per tutti i generali dell'antichità. La consuetudine era che il più forte, o comunque quello che si riteneva in vantaggio, assumesse l'iniziativa dell'assalto, mentre l'avversario più debole si disponeva sulla difensiva. Fatte alcune eccezioni, come ad esempio a Canne, i Romani preferivano in ogni caso iniziare la battaglia in difesa, per non rompere il loro schieramento ed al contrario favorire la disunione di quello nemico lanciato all'attacco. Il particolare che a Pistoia entrambe le forze in campo si scagliassero le une contro le altre può essere spiegato con un semplice ragionamento: Petreio sapeva di essere più forte ed assunse l'offensiva nella speranza di disperdere le file poco coese degli avversari; Catilina ed i catilinari non solo non erano militari sperimentati, che in questo caso sarebbero rimasti fermi, ma erano pure mossi dalla disperazione e dalla ferocia degli odi civili, che fanno agire non sulla base di consolidati schemi tattici, ma per pura violenza irriflessa.

Contrariamente alle aspettative di Petreio lo schieramento dei catilinari non vacillò all'urto, ma resistette valorosamente. In particolare, i feriti ed i morti venivano man mano sostituiti dalle riserve che così, invece di intervenire solo nel momento del pericolo o dello sforzo finale come voleva la tradizione militare, erano impiegate alla spicciolata per rifornire continuamente di uomini le prime file e renderle sempre salde e compatte. Si tratta, anche a questo proposito, di una tattica poco ortodossa, frutto senz'altro d'imperizia ed improvvisazione, ma ciò nonostante efficace, oltre che innovativa e sorprendente. A proposito dell'inaspettata resistenza dei catilinari bisogna inoltre considerare che, mentre per la Repubblica combattevano almeno in prima linea soldati di professione e perciò poco motivati, dal momento che avevano di fronte dei romani come loro, dall'altra parte erano tutti volontari che, anziché fuggire e non rischiare, mettevano a repentaglio la loro vita per degli ideali che - giusti o sbagliati che fossero - li rendevano tenaci e disperati allo stesso tempo.

La situazione fu risolta da Petreio lanciando la coorte pretoria al centro dello schieramento avversario. E' questa una delle prime volte in cui uno storico romano cita questo particolare reparto, che sarebbe diventato famoso al tempo dell'Impero, quando i pretoriani furono il corpo scelto dell'esercito - una sorta di Carabinieri dell'antichità - e la guardia personale dell'Imperatore. Con ogni probabilità nel 62 a.C. si trattava di una coorte (480 legionari) di uomini scelti alle dirette dipendenze del comandante (Prætor) e forse legati a lui non soltanto da un vincolo di obbedienza militare, ma anche da un beneficio personale: paga più alta, carriera facilitata, condizioni di congedo più favorevoli. Comunque stiano le cose, fino all'età mariana e sillana non compaiono coorti pretorie, e quindi doveva trattarsi di un'innovazione molto recente.

L'azione adottata da Petreio fu risolutiva e la coorte pretoria ruppe il centro dei catilinari. Crollato questo anche le ali cedettero: Manlio ed il fiesolano caddero tra i primi; Catilina, come vide i suoi in rotta, con un pugno di compagni si gettò nel folto dei nemici e morì con le armi in pugno. Fu trovato che ancora respirava, lontano dai suoi, circondato dai cadaveri dei nemici. Di tutto il suo esercito non fu catturato

nessun uomo vivo, né in battaglia né in fuga: tutti preferirono trovare la morte o, il che è più probabile, furono massacrati senza pietà poiché era stato dato l'ordine di non fare prigionieri. Sallustio riferisce: " I caduti ricoprivano con il corpo il posto in battaglia che avevano occupato da vivi. Soltanto alcuni del centro, quelli che la coorte pretoria aveva sgominati, giacevano poco discosti, ma tutti erano colpiti nel petto".

Se dunque tra i catilinari le perdite dovevano ammontare a circa 9.000 uomini, la totalità dei combattenti, anche tra gli uomini di Petreio la strage dovette essere grande, sebbene non quantificata. I più valorosi, secondo Sallustio, erano morti o feriti gravemente, a dimostrazione di come le guerre più feroci non sono quelle degli stati contro gli stati, ma le lotte civili di cittadini contro cittadini.

[Torna alla pagina iniziale](#)

[Torna a Pubblicazioni](#)